Digitized by Google

BIBLIOTHECA NATIONALE VITT. EMANUELIS
201
8 C
44

Digitized by Google

Digitized by Google

TRE NUOVE

TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

D. PROB. ROM. S. J.

TORINO

A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA

LIBRAIO DI S. S. R. M.

1832

La presente edizione è sotto la tutela delle R. Patenti 28 febbbraio 1826 avendo adempito a quanto esse prescrivono.

Digitized by Google

Ad

ONORATO E MARIA

Miei Genitori

Sebbene Elle abbiano, per modestia, l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i Loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi Genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere

per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio quanto d'essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i Parenti che la Provvidenza m' ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'Ella, o Padre, iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe

e sciagure umane, è riconosciuta dai Savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della Società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari Genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la Società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti

con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v' ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel Pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo Figlio

SILVIO

GISMONDA

DA MENDRISIO

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Conte di Mendrisio

Ariberto } Suoi Figli
Ermano }

Gabriella, Moglie d'Ariberto

Gismonda, Moglie d'Ermano

Ricciardo, Guerriero del Conte

Il Margravio d'Auburgo

Un Bambino

Damigelle

Guardie del Conte

Guerrieri Svevi

La Scena è in Mendrisio nel secolo XII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Sala

SCENA PRIMA

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

IL CONTE

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

ERMANO

Sacri alla pace del natìo castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade - se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti

Digitized by Google

Scherni, a queste ferite! - Onor, diss'io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empi, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch'oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov'esse furo,
E dir: « Del mio destrier l'ugna le pesta! »

IL CONTE

Ascolta, figlio.

ERMANO

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior quanto più grave è l'onta

Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

IL CONTE

Il furor nostro
Contro all'empia città che per tant'anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L' imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl' itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; - il giorno
Ch'essermi parve estremo, e stato il fora
Se a me non accorrea quell' infelice...
Ch' io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

ERMANO

Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

IL CONTE

Ah dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì! - Deh, figlio,
Tu sol mi resti: Al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.

ERMANO

Non posso.

IL CONTE

Ten prega anco la moglie. Or su, Gismonda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

GISMONDA

Io fra diverse
Brame ondeggiava.

ERMANO

Quali?

GISMONDA

O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

ERMANO

Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

GISMONDA

Oh con qual gioia
A quella orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natìa Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno
Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest'angosciato grido: « Agli atterriti

Sguardi del passegger simile appaia
Un dì Milano! »

IL CONTE

Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d'un guerrier che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco:
« Non rider della morte, ella t'aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito,
E al termine segnato era spirante.

ERMANO

Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di Dio i nemici.

GISMONDA

Il suo castigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro' degli empii
Ch'arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

IL CONTE

Il filïal rammarco
Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. -
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

ERMANO

Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fïata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

IL CONTE

Se vano dunque è di tuo padre il prego,
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell'infelice . . . In lui
Non mirar se superbia e tradimento . . .
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda

Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t' imbattevi; e se accadesse,
Scansalo deh!

ERMANO

Scansar chi m'assalisse?

IL CONTE

Altr'uom non mai; bensì il fratel. Nel sangue
D'un fratel non intingasi tua destra.
E se ... in periglio il vedi ... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo ... ah tu d'aïta
Generoso gli sii!

ERMANO

Padre, obblïasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico
Un traditor, null'altro emmi colui.
Pur ... se fuggiasco io l' incontrassi, e aïta
A me chiedesse, obblïerò un istante
Del codardo i delitti.

IL CONTE

Oh! a te non mai
Chiederà aïta.

ERMANO *(per partire)*

GISMONDA

Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

ERMANO

Esso?

SCENA II.

RICCIARDO e Detti

IL CONTE

Che rechi?
Milano? . . .

RICCIARDO

Fu!

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

Che dici?

RICCIARDO

Io con quest'occhi
Precipitar la vidi; io con quest'occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.

IL CONTE

Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle provincie! la città che il pugno
Stese alla fronte degli Augusti e il serto
Sveller voleane ed a se stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i duo pontefici di Roma
Che a tutti quasi d'Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

RICCIARDO

Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede

In Alessandro appien non è. All'editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro,
Che a Milan gloria predicea! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti! »
E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
Facean pia vïolenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empi chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che rigettata ogni pietà, restaro
Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co' prodigi il popol suo salvasse.

ERMANO

Insensati!

IL CONTE

E magnanimi!

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

RICCIARDO

Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

IL CONTE

Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umiliarla.

RICCIARDO

Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo esterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »

IL CONTE

Oh quanta fede, o illusi!

RICCIARDO

Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trïonfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

IL CONTE

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio? . . .

RICCIARDO

A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »

ERMANO

A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

RICCIARDO

Sveve mani non fur.

IL CONTE

Lombarde?

RICCIARDO

A queste
Affidò l'opra il sir.

IL CONTE

Oh eterno obbrobrio!

RICCIARDO

Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: - alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

IL CONTE

De' miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!

RICCIARDO

Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

IL CONTE

Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!

GISMONDA

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?

ERMANO

T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:

Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

IL CONTE

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

RICCIARDO

Il Signore . . .
T'ha vendicato.

IL CONTE

Egli . . .

RICCIARDO

È sotterra.

IL CONTE

Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! - Caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno

Che raccogliesse il suo sospir; che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L' imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; come
Perì?

RICCIARDO

Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentirvi i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all' intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.

IL CONTE

Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!

RICCIARDO

A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

IL CONTE

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odïava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

ERMANO

Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

IL CONTE

Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

ERMANO

Sposa,
Fra brevi dì rïabbracciarti spero. -
A te, padre, l'affido.
(parte, e Ricciardo lo accompagna)

SCENA III.

IL CONTE E GISMONDA

GISMONDA

Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidïàr suoi giorni
Più non son sulla terra.

IL CONTE

Odi, Gismonda.
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

GISMONDA

L'amai, finchè di sposo
La man m'offrìa. Dovev' io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obblïar mai potessi!

IL CONTE

Giustificar del travïato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea;
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

GISMONDA

Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

IL CONTE

Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

Digitized by Google

GISMONDA

E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev' io?

IL CONTE

Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto . . . e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece . . .
Ed il suocero iniquo . . . e i pargoletti . . .
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! - Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn'ira? - Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV.

GISMONDA

Ad Ariberto
Io nulla fui? - Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi

In loco della sua dovea felice -
E non mi fea! - Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo . . .
Ed amo . . . sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla
Un'altra amò? - Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? -
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Esteriore del Castello

SCENA PRIMA

ARIBERTO, GABRIELLA *in abito virile*, UN BAMBINO

ARIBERTO

Gabriella, sostiemmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequïeto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando se l'un cadendo era ferito,

Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

GABRIELLA

Ti calma
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo vïaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto!

ARIBERTO

Ecco il sedile - oh gioia! -
Ecco il sedil dove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini
(Me, perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) - e ci narrava
Vite di santi e gloriose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:

« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. » -
Oh, largo a te di giubili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti - empi fra loro!
Nemici!

GABRIELLA.

Ah, nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava; i giorni tuoi
Custodìa nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. - Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

ARIBERTO

Arresta. Il padre
M'amava, sì; ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai

Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo . . .
Ma che vaneggio? Andiam.

GABRIELLA

Tu tremi.

ARIBERTO

In guerra
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo. - Il padre solo
Mi s'affacciasse! A sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partìa sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia; un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna
Qual fosse pur che santa era al suo sguardo! -
Egli anco placheriasi; a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida? -
Speranza qui traeami. Or che alla meta

Son, m'abbandona; e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
Anzi che a quella..... di mio padre!

GABRIELLA

Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

ARIBERTO

Chi viene? -
Donna è - Gismonda! - Arretrati.

GABRIELLA

Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl' infelici è nota.
Approssimiamci.

ARIBERTO

Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

GABRIELLA

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? - Vedi
Com'è pensosa, e pallida; - e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. - Tu fuggi?

ARIBERTO

È forza, è forza, ch' io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

GABRIELLA

Sì.

ARIBERTO

Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(Prende il bambino e parte)

SCENA II.

GISMONDA, DAMIGELLE E DETTA

GISMONDA

L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

GABRIELLA

(Benefic'alma!)

GISMONDA

Dite lor che in festa
Tutti vogl' io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

GABRIELLA

(Oh barbara!)

(Le damigelle partono)

GISMONDA

- Chi sei,
Giovin guerrier?

GABRIELLA

Signora, apportatore
Dolente io son . . . di sacri, ultimi detti . . .
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

GISMONDA

Sì. - Apportatore
D'ultimi detti . . . . di? . . .

GABRIELLA

Ariberto. In queste
Braccia è spirato; e imposemi . . .

GISMONDA

A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui

Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidàr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

GABRIELLA

In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

GISMONDA

Che?

GABRIELLA

Placati: ei morì.

GISMONDA

Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

GABRIELLA

Io ... di quel vecchio ...
Era ... scudier.

GISMONDA

Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me sarìa. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor, grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

GABRIELLA

Donna . . .

GISMONDA

E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era . . . di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

GABRIELLA

A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

GISMONDA

Co' suoi fratelli all'arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

GABRIELLA

Valor non era, o donna. A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! - Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L'intesi dir: « Bench'educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore.

GISMONDA

Giovin, tu obblii di Iacopo tessendo
E dell'empia sua figlia a me la lode,

Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

GABRIELLA

Il conte io . . .

GISMONDA

Vanne.

Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA

Me sventurata! m' ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L' intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo,
Cui di tua patria sospingeano l' ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. - Misero sposo!

Così a te dunque riederò? - Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir. - Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! - Il cielo
Forza ne dia.

SCENA IV.

IL CONTE *esce del castello.* GABRIELLA *lo vede.*

IL CONTE

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

GABRIELLA

Ei forse . . .
(gli s'avvicina con tenerezza) - Il conte
Di Mendrisio . . .

IL CONTE

Son io.

GABRIELLA

Messagger vengo

D'un infelice che moriva . . . il padre
Benedicendo.

IL CONTE

Chi? Parla.

GABRIELLA

Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.

IL CONTE

Morendo . . .
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

GABRIELLA

« Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguii. »

IL CONTE

L'insegna
De' traditori!

GABRIELLA

Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a molti egregi, quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

IL CONTE

L' insegna
Che sventolar facean tai, che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

GABRIELLA

Ei dicea: « Inique
Le mire mie non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai. »

IL CONTE

No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi com' io?
E perchè primo a me nascea Ariberto

Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim'ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli, e preghi, e pianto -
Il pianto di suo padre! - E quand' io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l' impresa
Che a libertà chiamava Italia, - Italia
Sì discorde e corrotta! - ei con superbo
Riso movea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapïenza, e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA

Io spesso
L' intesi dir: - « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian; gli reca
Il mio rimorso. »

IL CONTE

Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'acciecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; - e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA

All' infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

IL CONTE

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

GABRIELLA

I due primieri
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi,
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava:
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! » - Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio
Proteggerà. » - Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre ...
Il pan ... mendica.

IL CONTE

D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo

Dal suo feroce genitor tant'odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

GABRIELLA

Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le ripulse teme.

IL CONTE

A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avrìa. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, - oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'Imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi. - ...
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,

L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi co' nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor dettava la condanna; - e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. - E s'ella . . .
Odi . . . abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi . . . a lei
Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso,
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille . . . . Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie
Del tuo Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Deh, sorgi
Dunque - oh destin! - del mio nemico io stringo
Al sen la figlia? ... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre, pur dicevi: il tristo
Orfanello dov'è?

GABRIELLA

Là in quel tugurio
Seco lo trasse... uom che a' tuoi piè gettarsi
Non ardìa...

IL CONTE

Chi?

GABRIELLA

Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

IL CONTE

Vive?

GABRIELLA

Eccolo.

SCENA V.

ARIBERTO *col figlio* E DETTI

ARIBERTO

Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto,
Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! - Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice

Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

IL CONTE

Sei, tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA VI.

GISMONDA e Detti. *Indi parecchi* Servi

GISMONDA

Oh vista! Egli . . . è il mentito
Scudier ...

IL CONTE

Deh, generosa agl' infelici
Apri tú pur l'anima tua: un fratello
Racquisti, una sorella.

GISMONDA

Indietro. Io m'ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, - seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

GABRIELLA

Deh...

GISMONDA

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empi sarian, sacrilegi. No, a tanta
Ignominia non nacqui.

IL CONTE

O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
La placherà. - (*ai servi*) Avanzatevi, o fedeli,
Col signor vostro giubilate: questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,

Le meste ricordanze. - Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier; raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

ARIBERTO

L'anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!
(vanno al castello)

GISMONDA

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? - Il proverai!

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Nel Castello

SCENA PRIMA

GISMONDA

Non riede ancor. - Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! - E se imitasse il padre . . .
Se indebolito da pietà obbliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca . . . Ah, tutti
Deboli son fuor ch' io! - Lassa! che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e invece
D'abborrimento . . . - Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava.

Ma... Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io! . . . Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà. Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? - Da quel dì pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi...
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio . . . .
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO IL CONTE E DETTA

ARIBERTO

. . . . . Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA III.

ARIBERTO E GISMONDA

GISMONDA

Chi veggo?

ARIBERTO

Donna...

GISMONDA

Che ardisci?

ARIBERTO

Di te in cerca il padre
E Gabrîella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. - Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno.

GISMONDA

Qual? Non t' intendo. Il parteggiar pe' sogni
De'ribellanti?

ARIBERTO

No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d'averti allor, men ch' io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » - Se timido, se scarso
È il detto mio non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo com'io fui teco e pieno
È di cordoglio e di desio di pace;
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda - suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

GISMONDA

Immemor del passato! - A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice

Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl' infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. - In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

ARIBERTO

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa,
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl' infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m'estimi - e iniquo
Non esser sento - il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell' Iddio, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa
Ch'ei mio lutto compiange e m'ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant' ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. - Ascolta,
Non mi fuggir.

GISMONDA

Nominarla osi?

ARIBERTO

Oh cielo!
Che dici? Ferma.

GISMONDA

Innanzi a me condurla!
Perfido!

ARIBERTO

Degno di te fora, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti non chieder d'Ariberto.

GISMONDA

I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

ARIBERTO

Ammendati
In parte fur.

GISMONDA

Da te?

ARIBERTO

No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

GISMONDA

Avvezzarmi
Ad esecrarti potev' io: non posso
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!...
Vo' soffocarla.

ARIBERTO

Oh atroce! Eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa

Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odïarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

GISMONDA

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

ARIBERTO

Gismonda ... io ... tue parole ...

GISMONDA

Che? mie parole? E creder osi? ...

ARIBERTO

Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

GISMONDA

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?

Chi di spegnerlo mai balla mi tolse? -
Vaneggio? - Il guardo in volto a che m'affiggi? -
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga - ovunque
Pur ch' io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO

Seguirla più non oso. - Inorridisco
Ah! non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

GABRIELLA E *detto*

GABRIELLA

Ermano è giunto.

ARIBERTO

È giunto?

GABRIELLA

Sì; ma che ti conturba?

ARIBERTO

In quest' istante
Al fratel presentarmi? - Odi. - Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi .... Insano
È l' intelletto suo: fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA VI.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA E DETTI

IL CONTE

Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

ARIBERTO

(ad Ermano) Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero

L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
De' miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?

IL CONTE

No, il padre tuo l'attesta;
Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

ARIBERTO

Ed io con gioia udìa come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo

D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion' sovente
Ridicean tue parole e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch' io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovvenianmi, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

ERMANO

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trïonfar, se non a danno,
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

ARIBERTO

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato

Da coscïenza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

ERMANO

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonia, le forti imprese abborro,
E misfatti le chiamo.

ARIBERTO

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non tornerìa, - che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. -
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v' incolpo. -
L' intento guardo; e puro, alto l' intento
So ch'era in voi. Ma zel d'onor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

ERMANO

Se mai fu strage gloriosa è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

ARIBERTO

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

IL CONTE

O figli miei;
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuno
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

ARIBERTO

E i savi
Compiangendole entrambe.

IL CONTE

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

ERMANO

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

ARIBERTO

Dio dalla polve suscitar può vita.

ERMANO

Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

ARIBERTO

Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

ERMANO

Che? pari
Sudditi sono un figlio obbediente
E un traditor?

IL CONTE

Tacete, io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarla in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà, del comun sangue.

ERMANO

Dover mi spinge.

IL CONTE

Obbedïente figlio
Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?

ERMANO

Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filïale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono!

IL CONTE

La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non degg' io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallìa, perdono. -
(S'ode un suono di corno. Il conte va alla finestra)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. - Come?
Di sveve aste un drappello?

GABRIELLA

O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

ARIBERTO

T'acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

IL CONTE

Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

ERMANO

Da me invocate
Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

IL CONTE

Empio!

ERMANO

Le guida

Il margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno,
Meco fremè, seguimmi. Eccolo.

GABRIELLA (*al Conte*)

Il figlio
Sottraggi, il cela.

IL CONTE

Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

IL MARGRAVIO E DETTI

IL MARGRAVIO

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. - O conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdonerìa il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

ARIBERTO

Che ?

IL CONTE

Margravio d'Auburgo, errasti. Io, passo
Non concedo o ricovro a ribellante :
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

IL MARGRAVIO

Che intendi ?

IL CONTE

Figlio ei più non m' era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedienza e pace
Ed onor desïoso : egli è mio figlio.

IL MARGRAVIO

Bada.

IL CONTE

Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.

IL MARGRAVIO

Qual potere io m'abbia
Pur su lombardi feudatarii - leggi -
Tel dirà questa carta.

IL CONTE

- Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme, al dover suo tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole : io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

IL MARGRAVIO

Duolmi
Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s'io d'Ariberto
Qui non m'impodestassi.

IL CONTE

Impodestarsi
Dato è a null'uomo di checchessia, ov'io reggo.

IL MARGRAVIO

Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

IL CONTE

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

IL MARGRAVIO

Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d'un castel la tracotanza? (*parte*)

IL CONTE

A me sì audaci modi?

ERMANO

O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti. (*parte*)

ARIBERTO

D'assalirti il Margravio arrischierebbe?

IL CONTE

Altre difese il castel mio sostenne.

(Parte e seco Ariberto)

SCENA VIII.

GABRIELLA E GISMONDA

GABRIELLA

Gismonda, non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Tra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

GISMONDA

Commossa io?

GABRIELLA

Non m' inganno.
E allor che al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » -
« No! » Sclamò forte il conte; e « No! » sfuggìa

Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

GISMONDA

Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

GABRIELLA

Odio non era
In quell' istante: or sì! - Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole e ch' io superbo
Era allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » - Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

GISMONDA

E allor . . .

GABRIELLA

Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperadore; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei . . .

GISMONDA

Tuoi figli!
Tuoi figli i figli d'Ariberto!

GABRIELLA

Oh cielo!
Qual furor? che ti feci?

GISMONDA

Oh!... che mi festi?...
(parte)

GABRIELLA

Così mi lascia? - Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe ... Infelice! Ah, ch'io la segua!

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GISMONDA, ERMANO.

GISMONDA

Cura secreta, Erman, tu volgi: parla.

ERMANO

Consolati, Gismonda; all' arrogante
Vicino è il precipizio.

GISMONDA

E che? Del conte
E d'Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti - inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fora.

ERMANO

Eppur . . . da tali forze . . . ed in brev' ora
Preso sarà.

GISMONDA

Che dici?

ERMANO

In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.

GISMONDA

Qual sogno mai t' illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

ERMANO

Sì.

GISMONDA

Nella possa

Ciò d' uom non è, da tai fedeli al Conte
Guardate son le porte.

ERMANO

Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

GISMONDA

Ma chiuso
Da ferree porte.

ERMANO

Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

GISMONDA

Un tradimento,
Ermano, tu?...

ERMANO

Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso

Fascino il padre liberar? Mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

GISMONDA

Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?

ERMANO

Altro signore
Del castel fuorch' Erman più non conosce:
Il Margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna.
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.

GISMONDA

Arresta,
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti

Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina,
Del suo dominio spodestare un padre!

ERMANO

Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più Sire io non sedessi!

GISMONDA

Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!

ERMANO

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA II.

GISMONDA

Stupor gli reca il palpitar mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah! veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! -
Empio Ermano! E che val che a me medesma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! -
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III.

IL BAMBINO, E DETTA.

GISMONDA

Ecco il suo figlio. - Oh come è vago! Al padre
Come somiglia! - Odi, bambin; chi cerchi?

IL BAMBINO

La madre mia.

GISMONDA

(lo prende in braccio) Tua madre... esser vogl'io.-
Invidïabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! - Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria: -
Pur la sua vista i miei dolori attempra.
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA V.

GABRIELLA E DETTI.

GABRIELLA

Fra le tue braccia il figlio mio? - Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi, -
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico

Odio e il pensier, che questo è d'un proscritto
L' infelice figliuol, nato nell' ira
Dell'offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l' imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t' ho sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva.

GISMONDA

E come?

GABRIELLA

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s' ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, - allor concordi
Le preghiere d' un padre e d' un fratello
L' irato Sir commoverian. Ma s' ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarea esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inchinato

Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell' avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d' armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de' guerrieri a' brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

GISMONDA

Oh ciel!

GABRIELLA

Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio corrono se offese,
Ma la cui vigorìa move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.

GISMONDA

Tu... Ariberto... il figlio...

GABRIELLA

La tua pietà, no, non reprimer. - Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata,
Da pensieri angosciosi. Oh, dille. - « Io mondo
Son dalle colpe onde il tuo spirto freme. » -
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in quei furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe?

GISMONDA

Vïolenza è questa.
Basta, lasciami.

GABRIELLA

Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obbliin l'ire de' padri.
E non accada che tu ed io veggiamo

Que' figli, un dì, l'un contro all' altro i ferri
Volgere scellerati e trucidansi.

GISMONDA

Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non son io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess' io abbracciarti
E averti suora? Ma . . . non posso; io t' odio!

GABRIELLA

Ah, no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

GISMONDA

Amore?
Per chi? Che dici?

GABRIELLA

Avvinghiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.

IL BAMBINO

O madre mia seconda!

GISMONDA

Me sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!

GABRIELLA

Qual tremito! qual voce!

GISMONDA

Oh figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...

GABRIELLA

Che?

GISMONDA

A salvar.... Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, o serpenti.

IL BAMBINO

Madre!

GISMONDA

Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor! - Io v'odio! *(parte)*

SCENA II.

GABRIELLA col BAMBINO

Oh che scopersi! - E saria vero? - Io tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza, era... Oh spavento!
No, non sarà. - S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA VI.

ARIBERTO e Detti

GABRIELLA

Ariberto...

ARIBERTO

Sì pallida a me incontro

Onde? T' acqueta. All' arroganza Sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.

GABRIELLA

Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.
Un m' atterrisce, e nol conobbi io pria. -
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella...

ARIBERTO

Prosegui.
Misero me! Che ti dicea?

GABRIELLA

Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo...
E con tal voce che tradiala, il nome
Proferia... d'Ariberto.

ARIBERTO

Oh sposa! Un tempo
Fu, - che indovini. E di quel tempo ognora
Favellarti temei.

GABRIELLA

Da te fu amata?

ARIBERTO

Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperïali insegne,
E il plauso ch' ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell'alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.

GABRIELLA

Ella ancor t'ama.

ARIBERTO

Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea; tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansïetà perciò t'affanni. Scansa
Dell' insana il cospetto; agio le dona

A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.

GABRIELLA

Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

ARIBERTO

Altrove,
O Gabriella, andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all' insania, ahi, qui s' aggiunge
Nel cor d' Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei diritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La vereconda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, - e oh lunghi
Anni respiri! - il vil qui segga, erede
Si presuma, m' insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

GABRIELLA

Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?

ARIBERTO

M' affida
De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvïerem. - Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arrideria, tal oste
L' imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, -
Un' altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.

(partono vedendo Gismonda che s'avanza)

SCENA VII.

GISMONDA *(si ferma a guardarli)*

Desso non è? - Di sala in sala errando
Vo... perchè? - Per vederlo! - Ed or che il vedi,
O forsennata, che ti giova? - Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. -
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. - Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti!
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? - Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi

Colui che amore un dì giurommi. - Ah, invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! - Perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. - Chi mi pone in core
Quest'affanno invincibile? - Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, E DETTA.

IL CONTE

Dove t'affretti?

GISMONDA

Udite.
Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.

ARIBERTO

Spiegati.

IL CONTE

Vaneggi?

GISMONDA

Ohimè ! che dissi ?

ARIBERTO

Ermano forse ?...

GISMONDA

Io stessa ,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva , addurre
Entro il castello immaginai gli svevi.

ARIBERTO

Chiusi i cancelli non ne son ?

GISMONDA

Le chiavi
Consegnate ho al nemico.

IL CONTE

Empia! - *(alle guardie)* Accorrete
Del loco alla difesa. - Onde perfidia
Così inaudita ?

GABRIELLA

Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda - tu non m'odi. Ah soccorriamla!
Fuori è di se.

GISMONDA

Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita? Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

ARIBERTO

Oh mostro!

GISMONDA

Maledicimi: che importa
Poichè m' hai fatta misera? Che importa,
Purch' io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuorch'ei ti salvi,
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell'uom... che non è mio!

IL CONTE

Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

ALCUNE VOCI

All'armi!

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA

Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO E DETTI.

RICCIARDO

Già irrompean ! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso !

IL CONTE, ARIBERTO

All'armi ! all'armi !

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL CONTE E RICCIARDO

IL CONTE

Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Chè simile a' miei padri, armato io mora.

RICCIARDO

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'arme i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma

Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro. - Ah, tu ferito
Sei...

IL CONTE

Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. *(siede)* - Tu, vanne.
Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t' incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch'egli pure è mio sangue. - E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompe,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

IL CONTE

Oh sventura! Oh delitto! Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch' io tanto amava, -
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, - Erman s'unisce
Co' miei nemici e dispogliarmi agogna!

SCENA III

ERMANO, Guerrieri e Detti.

ERMANO

Di qua, di qua, guerrieri!

IL CONTE

(s'alza) O vil, t'arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

ERMANO

De' traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all' insegna imperïal le spade.
Lasciami.

IL CONTE

(lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna)
Ferma, o traviato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.

Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovenili anni
Errato avea: gl' intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo tratto sarai.
Chè s' io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trïonfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida ».

ERMANO

È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch' io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(si strappa dalle mani del padre e fugge)

SCENA IV.

IL CONTE

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno.
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda...

SCENA V.

GISMONDA E DETTO

IL CONTE

O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.

GISMONDA

Ah ch' io

Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch' io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filïale uffizio!

IL CONTE

Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t'onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia.
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adira.

GISMONDA

Ah, il sangue gronda
Dalla tua man. Con questo lin...

IL CONTE

T'arretra.
Veleno son le bende tue. Squarciato,

Al modo ch' io queste tue bende squarcio,
E' ogni vincol fra noi.

GISMONDA

Dritt' è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond' ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l'amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, impreco.

IL CONTE

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

GISMONDA

Ahi lassa!
Chi m'appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.

IL CONTE

E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

GISMONDA

Sì. - Me infelice ! Non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata : e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.

IL CONTE

D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! Qual lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Ermano.

GISMONDA

Misero vecchio ! No, non creder. Io;
Io son l'iniqua. - Oh ciel, s'appressan l'armi,
Vieni, fuggiamo.

IL CONTE

Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasore.

SCENA VI.

GABRIELLA *col figlio in braccio*, IL MARGRAVIO *la insegue*, I PRECEDENTI, INDI RICCIARDO E GUARDIE.

GABRIELLA

(combattendo retrocede) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

IL CONTE

E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero,
Anco una donna d' inseguir?

IL MARGRAVIO

M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

IL CONTE

(afferrando una delle armi appese alle pareti)
Respingiamlo.

GISMONDA

(fa altrettanto) Indietro !

IL MARGRAVIO

E tu pure, Gismonda?

GISMONDA

Aìta, aìta,
Accorrete, o fedeli : ecco il Margravio.

RICCIARDO

(con un drappello di guardie, investe il Margravio)

IL MARGRAVIO

Ah, dove sono i miei seguaci?

IL CONTE

Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO.

GABRIELLA

Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto, il ciel ten dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

GISMONDA

Ognun m' insulta, ognuno
Pur s' una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch' esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov' è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzïone di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com' io? Gran lotta
Sostenesti, com' io, per obblïarlo?
Per costringere il cor d' amarne un altro,

Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s' io quella vil quell'empia
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
A fin d'adempier miei doveri, e s' io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?

GABRIELLA

Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl' inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angoscie
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

GISMONDA

Chi?

IL CONTE

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.

GABRIELLA

- Quai grida!

IL CONTE

(va alla finestra)
Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

GABRIELLA

Ah, ch' io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.

IL CONTE

E te protegga
Col suo scudo invisibile l' Eterno!
(Gabriella parte)

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO

GISMONDA

Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empi son perchè sono infelici?

IL CONTE

(sempre guardando la battaglia)
Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. -
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle insegne
Imperïali avrei tutto immolato,
E il figliuol che abborriale io rigettava?

Ed ora, or sol, perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch' è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
O mio Ariberto, perchè allor giustizia
A te, non dove a me apparìa, apparìa?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond' ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

GISMONDA

Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu, al lato suo, viver lungh'anni
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! - Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! - Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

IL CONTE

La benedico, e seco

Ah, benedir te potess' io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! - A terra ecco il Margravio.
Ermano fugge. - Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio! -
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio! *(parte)*

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio - eppure
Allor cessai d'esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! -
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

ERMANO *ferito*, *sorretto dal* CONTE *e da* RICCIARDO

E DETTI

IL CONTE

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?

ERMANO

Ascondetemi, ch' io il volto
Del vincitor non vegga. - Eccolo.

SCENA II.

ARIBERTO, GABRIELLA, E DETTI.

ARIBERTO

Oh vista!

IL CONTE

Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

ARIBERTO

No padre; il ciel n'attesto; Erman n'attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch' io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

ERMANO

Ah, dice il vero... Io 'l provocava.. Ei pio
La sfida ricusò. - Per altri acciari
Dio mi punì. - Deh, a mia furente invidia,
Padre,... fratello,... perdonate.

IL CONTE

Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

ARIBERTO

Fratello,
Nemico m'eri: io te non odïava. -
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

ERMANO

Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno...
Fratel... sei tu!... Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre... io lo compiei!

ARIBERTO, GABRIELLA

Egli!

ERMANO

Gismonda.. io moro.

GISMONDA

Oh sventurato!

GABRIELLA

Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno obblio
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

GISMONDA

Ah per amarci
Forse nate eravam; ma convenìa

Ch' io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch' io
Voi tutti fugga. - O padre, ultimo prego
Ti fa l' indegna nuora tua: la pace
D'un monister mi seppellisca al mondo.

FINE.

LEONIERO

DA DERTONA

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI

Leoniero, vecchio cavaliero, reduce dalla Crociata
Enzo, console di Dertona } suoi figli
Eloisa moglie d' Arrigo }
Auberto, antico nemico di Leoniero
Arrigo figlio d' Auberto
Guidello amico di Leoniero
Corrado } senatori
Lando }
Berengario } giovani guerrieri
Ubaldo }
Uggero, confidente d' Enzo
Oratore milanese
Conte di Spilberga
Ghielmo, fratello d' Auberto

Senatori, Popolo, Guerrieri Svevi e di Dertona, due fanciulli.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Piazza in Dertona

I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA PRIMA

LEONIERO

Son io nella mia patria? - Un pur non veggio
Degli edifizi di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. - Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch' io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(s' inginocchia, bacia le rovine, e si rialza)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l' ire

Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora - obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio.... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA II.

GUIDELLO E DETTO

GUIDELLO

Signore,
Da mie case te vidi io questi novi
Edifizi ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane,
E a tua difesa fedel brando io t'offro.

LEONIERO

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi - (Egli?...)

GUIDELLO

(Qual voce! -)

A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

LEONIERO

Oh amico!

GUIDELLO

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! Oh Leonier!

LEONIERO

Guidello!
Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

GUIDELLO

Oh! reduce a tue mura
Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggia di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino
« Caduto è Leonier! »

LEONIERO

Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in Orïente
Giungea ; ma nelle tende saracine
Io fremente languia , nè di prigioni
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando
D'Alessandro pontefice , che sciolti
Dalla crociata e all'arme avea i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M'accoglie il primo pin ; Napoli tocco ;
Ma epidemico morbo io da Sionne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall'uman consorzio , e un lazzaretto
Me intero un anno seppellì, Risorto
Quasi da morte , a rapide giornate
Qui m'avvio ; ma sonar per le vicine
Terre udii tal novella , - che formarne
Dubbio non oso , - e d'accertarmen tremo.

GUIDELLO

Che ?

LEONIERO

Tu mel chiedi ? E qual delle lombarde
Città , quando Dertona al suol fu rasa ,

Braccia mandò e tesori a rïalzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

GUIDELLO

Ah, dunque
Tu sai....

LEONIERO

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

GUIDELLO

Altro intendesti?

LEONIERO

Prosegui.

GUIDELLO

Sai chi all'avversario i brandi

Nostri promette? - Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. - Ah, nulla ignori!

LEONIERO

Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh, narra! Ei cinge
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. - Ma tu taci,
E affermi.

GUIDELLO

Vieni entro mie stanze.

LEONIERO

Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te, meglio,
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

GUIDELLO

Misero padre!

Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

LEONIERO

Tant'oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il traviò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seducean.

GUIDELLO

T'inganni.

LEONIERO

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia! di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d'Auberto!

GUIDELLO

Ah! mal conosci
L'intemerato genero! Egli solo

Argine da gran tempo è all'impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo
Abborrito da te, posto ha cogli anni
Giù la ferocia, e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unìa,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo, e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Tra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della rocca
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri, che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr'essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando - or volge il quinto dì - prestarsi
Orecchio vidi a' patti obbrobrïosi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core

Giurai guerra civile. - Ad impedirla
Ti manda il ciel.

LEONIERO

Fiducia alta ne nutro
Egli m'udrà. Non indugiam. - Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

GUIDELLO

Quai grida?
Stuol di popol s'avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO, E DETTI

ELOISA

Aïta, aïta!
È il vostro eroe! salvatelo!

LEONIERO

(a Guidello) - Che dici?

GUIDELLO

Sua voce parmi. - Ah, sì, tua figlia!

LEONIERO

Oh! figlia!
Son Leonier: ravvisami.

POPOLO

Oh prodigio!
È Leoniero! è Leoniero!

ELOISA

Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sappi..

LEONIERO

Che forsennata sì spingeati?

ELOISA

Arrigo...
Misera me! Salvami Arrigo.

UN CITTADINO

In ferri
È il tribuno; salviamlo.

GUIDELLO

Oh tradimento!
Come in poter del console?

ELOISA

Ahi! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard'ora in sul destrier movea
All'ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard'ora
Le infide vie della città. » - « Baldanza,
Diceva ei, ne trarrebbe Enzo, ove segno
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch'anzi al popolo alzi
La sacrilega man contro al tribuno. » -
Lassa! negro iersera e tempestoso
L'aer favoria gli agguati. A' focolari
Suoi già raddotto il popol era, e s'anco
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero

Inseguìto è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all'altrui vista, e per macerie
S'appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al tetto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo erano in cerca: - a Ghielmo
Jernotte uom non comparve! - Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: « Che festi,
Che festi, grido, dello sposo? » - « Ei vive,
Rispose, e in lui staria salvarsi. » - E disse
Mie disperate lagrime spregiando,
Che, o l'usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

GUIDELLO

Sir della rocca
Il popol è.

ELOISA

Ciò pure a lui diss' io,
Nè rampogna obbliai, nè umile prego,

Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me a pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze pianse,
E al fratello dicea : « Ben d' Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo; oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » -
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi, e irato
Alfin da me strappandosi, « Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice! » - E queste orribili parole
Proferiv' ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

LEONIERO

Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea! - T' incuora,
O figlia ; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto - oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

POPOLO

Fuggiamo: è desso!
Il console!

LEONIERO

Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA IV.

I Precedenti *rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giunge dall'altra;* ENZO *è alla testa.*

ENZO

- Credere il deggio?
Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, o Leonier.

LEONIERO

Qui un Leoniero
Sta, che partendo, or son molt'anni, un figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto

Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch'io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio s'avanzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

ENZO

Sì m'accogli?

LEONIERO

Intendi?
Quel giuro io ti domando.

ENZO

Io...

LEONIERO

Tu, - se quello
Sei che allor benedissi, - a me giuravi..

ENZO

D'amar la patria, e l'amo.

LEONIERO

E la calpesti?

ENZO

Che dici?

LEONIERO

Di difenderla giuravi
Contro a' nemici.

ENZO

Sì, e nemici sono
Quelli, ond' io la difendo.

LEONIERO

- « Io giuro, o padre,
(Queste fur d' Enzo le parole) io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com'essi, allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com'essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl' innocenti mai!
E volto l'anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni! »

ENZO

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili,
Che mi fan guerra e circuìanti, il loro
Veleno in te soffiar. Ma ben coll'alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d' infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l'orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

LEONIERO

Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
Non del corteggio mio.

ELOISA

Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all' infelice
Genero pensa.

LEONIERO

(ad Enzo) Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! - Inverecondia orrenda,
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l' invendicato spettro
L'empie tede a smorzar! - Ma poichè il nodo
Malaugurato venne e fratellanza
Ad Arrigo giurasti; il giuramento
Che franger può, se non maggior delitto?

ENZO

Ei primo il vincol franse.

LEONIERO

Ei t'è fratello.
E ove da vïolenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

ENZO

Decreto
È del senato, che tra' ferri il pone;

Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de' misfatti di colui mi punge,
Ma manifesti son. Contro al comando
Invïolabil del senato, ei nega
Ceder la rocca, e in nido di rubelle
Armi la volge.

GUIDELLO

In te rïentra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non natìe ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lancie
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai!...

ENZO

Che ardisci?

GUIDELLO

Arrigo
Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch'egli dal tempo,
Da' privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei...

ENZO

Taci.

POPOLO

Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

ENZO

Pace,
O cittadini! -

GUIDELLO

E sì la intimi?

ENZO

O insano,
All'antica amistà che a noi t'univa,
Tanta audacia perdono. - Or, Leoniero,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. - S'acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De' Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

UN CITTADINO

È padre
Del popolo Enzo!

MOLTI

Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

ELOISA

Arrenditi, fratello.

ENZO

Padre, meco ritratti.

LEONIERO

In ceppi è Arrigo.

POPOLO

Forza al padre vuol far.

ENZO

No, forza al padre

Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto
Conoscerai del figlio tuo l'amore,
E l'innocenza. - *(parte co' suoi)*

SCENA V.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO

LEONIERO

Figlia mia - Guidello -
Cittadini, a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! Onde consiglio
Trar?

GUIDELLO

Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardìa, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: securo
Asilo or non sariati. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol torti, a cui possente
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
Ridivieni oggi.

LEONIERO

Adunque...

GUIDELLO

Entro il castello
Ricovrarti fia l' meglio.

LEONIERO

Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo
Allor; non sovra lui de' miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? - Non mai,
Fuor che fosse la tomba!

GUIDELLO

Oh d'eredati
Odii ferocia, al comun ben funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
Alcuni retti ci saran: difesa...

POPOLO

Noi tutti!

LEONIERO

All'uopo la mia voce, o forti,
Vi chiamerà; chè a vïolenta impresa
Enzo or provocherian vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a' focolari
Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

POPOLO

Viva l'antico eroe!

LEONIERO

Padre son d' Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblïerò, che d'esser Dertonese.

ELOISA

Pietoso Iddio, deh, illumina de' buoni
La mente; e a lor la patria, e a me ad un tempo
Lo sposo e il genitor salva e il fratello! -

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Palazzo

SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO, *altri* SENATORI, UGGERO.

ENZO

Alt'uopo, o Senatori, oggi v'appella
A secreto consiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ahi, di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a' suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperïale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda

Nemica lega, ove quest'un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn'altro
Minor di questo; e minor' - tutti il sono.
L'alta importanza della rocca, ahi troppo!
Pur Auberto sentìa. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

UGGERO

M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori
Infra i chiusi ribelli. - « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch' io queste sitibonde aste una volta
Su lui proromper lasci! » - « Auberto, io dissi,
Stagion passò di tracotanza; io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull'abisso pendono, e ritrarsi
Più non potrian, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desïasse. Arrigo
In ferri per decreto è del Senato:
Guai se il giudicio si pronunci! È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell'alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Medïator fattosi quindi, ei l'ire
Del senato rattenne, e asseveranza

Se la rocca cediate, offre d' intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

CORRADO

Che rispose il superbo?

UGGERO

Invan la morte
Gli minacciai del figlio. - « Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia
Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »
Sì mi rispose.

ENZO

Udiste? I ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo - oggi soltanto io temo,

Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

LANDO

L'indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t' inchina,
E ora all'assalto spingeriati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver; men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lancie;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saria consiglio, un dì, poch'ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

CORRADO

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave - soffri ch' io 'l dica - era, che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovveniati di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messagger manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te si renda; e il volgo

Poscia persuader che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.

ENZO

È questa
D'ognun la mente?

UN SENATORE

Sì: il tribun prigione
Vivo tener.

ALTRO

Protrar della fortezza
L'or dubbio assalto, e volger l'arme intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.

CORRADO

Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
Turba, campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente,
Tor che divenga.

ENZO

Ognun qui Leoniero

Paventa; e anch' io il pavento. Or per lui dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

SENATORI

In te fidiamo.

ENZO

Il tempo
Urge, all' impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.
(i Senatori e Uggero partono)

SCENA II.

ENZO

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. - Al primo

Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl' indugi
Il senno son de' pavidi. - M' inganno,
O Eloisa odo? - Ascolterolla? - Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA III.

ELOISA E DETTO

ELOISA

Enzo. -

ENZO

A oltraggiarmi anco ritorni?

ELOISA

Ferma.
Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?

ENZO

A che del volgo

Ti giovò contra me suscitar l' ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che.... Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d'Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadria la scure,
S' io per tuo amor non sospendeala a stento.

ELOISA

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

ENZO

L'estremo.
Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obblïando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, se stesso immola.

ELOISA

L'alto suo cor lo perde.

ENZO

Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il cielo
Forse m'ispira.

ELOISA

Spiegati.

ENZO

Lo sposo
Veder tu brami?

ELOISA

Oh, sì!

ENZO

V'assento: m'odi. -
Olà, qui Arrigo traggasi. - Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M' intendi?
Fa ch'egli scriva al genitor; le chiavi

Del castel si depongano. Trïonfa;
Niuna repulsa stanchiti, trïonfa -
O i figli tuoi diman più non han padre!

ELOISA

Inumana parola!

ENZO

Or ver favella.
Temer degg' io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

ELOISA

Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. - « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre:
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

ENZO

L'inesorabil suo spirto conosco;
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

ELOISA

Enzo - dove ? -

ENZO

Mi lascia. Eccoti Arrigo:
Bada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta. *(parte)*

SCENA IV.

ARRIGO *condotto da* Guardie, ed ELOISA.

ARRIGO

Mi fugge ? - Oh sposa! Tu? - Deh quest'affanno
Perchè ? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia ? - Intendo.
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

ELOISA

No, Arrigo. Oh quai funesti

Detti! e con qual snaturata quïete
Osi tu proferirli?

ARRIGO

Io non m'inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dei la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell' incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
E tu, d'Auberto non sei nuora?

ELOISA

Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo!

ARRIGO

Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo,
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,
Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

ELOISA

Ah, i figli! . . . - Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
Entrambo s'avvinghiassero, e - « Deh, padre,
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo; egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdoneriane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!
D'Auberto, se tu cadi accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo. » -

ARRIGO

Cessa.

ELOISA

La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura

Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l' iniquo; ei li persegue,
Ei... dir nol posso. Oh figli miei.

ARRIGO

Delirio
Spaventoso quest'è.

ELOISA

Salvali.

ARRIGO

E il posso?

ELOISA

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

ARRIGO

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t' invade perdono. - In te un istante

Rïentra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregia?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

ELOISA

Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d'Orïente
Tornò.

ARRIGO

Che intendo?

ELOISA

Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro'? Vigliacca
E divisa è la plebe; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi

Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

ARRIGO

Oh cieche menti!
Ma deh narrami: come?...

ELOISA

Ancora al sangue
Niuna parte venia. Tituba e freme
Leonier che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! - Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero,
Per nostr'opra, verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar. Delitto fora, ah! dubbio
Non è, tua morte il patrio ben costando
Non più virtù, ma parricidio fora.

ARRIGO

Oh illusïoni, ond'è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero. -
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. -
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti non possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

ELOISA

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è forse
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a vïolenza il freno
Enzo sol, dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi

Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desïoso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

ARRIGO

Che m'accenni?

ELOISA

Oh Arrigo!

ARRIGO

S'esemplo io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

ELOISA

Ah vivi!

ARRIGO

Sorella d' Enzo!

ELOISA

Ahi voce!

SCENA V.

ENZO E DETTI

ENZO

Enzo t'ascolta.
Ti consigliasti?

ARRIGO

Coll'onor.

ENZO

Sei padre.

ARRIGO

Son cittadin.

ENZO

Miei patti accetti?

ARRIGO

Infami
Son.

ENZO

Non gli accetti?

ARRIGO

Infami son!

ENZO

Tu...

ARRIGO

Arrigo
Degli Auberti son io.

ENZO

Polve a un mio cenno
Sei.

ARRIGO

Ma polve onorata.

ELOISA

Oh ciel! gli atroci

Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,
Pietà! - Fratello, ei di sua mente ancora
Tutti i consigli non pesò.

ENZO

Assai tempo
S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor...

ARRIGO

Che a genitor sì grande
Indegno figlio esser non vo'; che lieto
Augurio siagli il mio morir, che segno
Di somma debolezza è quando rotto
D'ogni pudore il varco hanno i felloni;
Che veduto dappresso ho i compri armati
Onde sfidati siam, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stento il doma; che...

ENZO

Tant'osi? Al padre,
Folle! altro nuncio recherà il tuo capo.

ELOISA

Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi
Eccomi, Arrigo. Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò! Vedova, e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto,
Qual resteria al canuto Auberto e a' figli
In me conforto?

ARRIGO

A te ed a loro, Iddio.

ELOISA

Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena
Sinor parlarti osava. Il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo
Come mai donna non amò! Sì grato
T'era un dì quest'amor! Donde in obblio
Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?...-Ah, sì, tu piangi!
Ho vinto, ho vinto!

(s'alza e lo abbraccia)

ENZO

Arrigo . . .

ARRIGO

A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. - Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

ENZO

Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...

ARRIGO

Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. - Enzo, i tuoi patti
Spregio.

ENZO

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

ELOISA

Ah, no, barbari! Uditemi.

ARRIGO

La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(è condotta via)

ELOISA

Seguirlo voglio. - Sposo . . . - Io manco.

ENZO

Uggero,
Costei soccorri. - È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. -

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Cortile nel Castello

SCENA PRIMA

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO,

altri Guerrieri. L'ORATORE Milanese

AUBERTO

Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

ORATORE

Al mio qui entrar, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

AUBERTO

Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond'è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

ORATORE

Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero
Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscìa
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di novo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima,
A voi mi manda il popol mio, l'antica
Sua fratellanza a confermar.

AUBERTO

Men grave
D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era,

Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a' nepoti, il nome nostro avesse. -
Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte
Se la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se...

ORATORE

Auberto!

AUBERTO

Che?

ORATORE

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar, - ma cedere il castello
Più in voi non sta.

AUBERTO

Chi 'l vieta a noi?

ORATORE

L'onore.

AUBERTO

Oh figlio mio!

ORATORE

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n'ebber gli alleati.

AUBERTO

Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

ORATORE

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che, ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al rïacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trïonfar puossi. - Io, il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita

Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d'Italia e della Chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti. - E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e « guerra! »
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. -
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L' imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidar d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara,
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: - il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell'arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato

Sale da Federigo in novi templi
Trasformar più superbi e in nove torri
Gli esuli Milanesi: - e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! -
E giunti a tal, mentre alla Lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona... Auberto, il detto mio indovini;
Compir nol posso.

AUBERTO

Che?

ORATORE

Primiera dianzi
Nel gloriöso arringo, or quell'esempio
Daria Dertona?

AUBERTO

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

ORATORE

Fra brevi giorni.

AUBERTO

Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

ORATORE

Tra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saria funesto il cedere.

AUBERTO

Ancor temi?
Tal diffidanza move in te il paterno
Gemito? - Or ben, tutti m'udite. Un giuro,
O compagni, solenne a tutti impongo,
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall'inimico mai,
S'a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

GHIELMO

Io che fratel ti sono, e cui ben nota
Tutta l'altezza è del tuo core, io primo
Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

GUERRIERI

Tutti giuriam!

ORATORE

Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v'abbian miei detti.

AUBERTO

Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor.

ORATORE

Ritorno
A te, Auberto, farò. Pria ad Enzo i passi
Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intìmi
Di guerra il bando.

AUBERTO

Il sacro ufficio adempi.
E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d'Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.

ORATORE

Auberto, poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di meraviglia e d'amistà ripieno.
(parte, e tutti l'accompagnano, eccettuati i seguenti)

SCENA II.

UBALDO E BERENGARIO

BERENGARIO

Ubaldo.

UBALDO

Berengario.

BERENGARIO

A terra affiggi
Smarrito il guardo.

UBALDO

Oh amico mio! Quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio

Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all'oppressore avvinti!

BERENGARIO

Tardo è il pentirsi.

UBALDO

Tardo? Ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

BERENGARIO

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente
Ch' io le porte apra del castello. - Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

UBALDO

Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

BERENGARIO

Che intendo? A lui perdoni
L'usurparsi del popolo ogni plauso
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

UBALDO

Ah! mio questo linguaggio
Berengario, ben fu, ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess' io: tribuno esser io ambìa,
Indi io fremeva contra Arrigo, e iniquo,
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma secreto dall'ima coscïenza
Un grido mi s'alzava: « Arrigo è giusto!
Ogn'opra sua l'attesta. » E appena ei cadde,
In poter de' malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù, punsemi, e forte
Meco arrossii, d'aver... chi odiato?... il primo
Della patria campion.

BERENGARIO

Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess' io...

UBALDO

Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! Io sono,
Che l'odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi,
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

BERENGARIO

Adelaide amo!

UBALDO

E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusïasmo. L'occhio tuo parea
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io pongo
Sovra ogni affetto la virtù! »

BERENGARIO

Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo, avria.

UBALDO

Quel santo entusïasmo
Vidi; e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di racquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon' basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

BERENGARIO

Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

UBALDO

No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

BERENGARIO

Che? fermo hai dunque?...

UBALDO

Sì! Campione
È della patria e della Chiesa Arrigo:
D'altre cause campion non sarà Ubaldo!

BERENGARIO

Nè Berengario!

UBALDO

Oh gioia!

BERENGARIO

Oh mia Adelaide
D'un vil la man, no, non avrai; più degna
Porgerla a te vogl'io. Breve stagione
Nemico fommi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria io cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai

Al fedel cavaliero. - E s'ella in odio
L'amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
Fuggi, infernal pensiero. - Un solo istante,
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado;
E s'io mai vacillassi...

UBALDO

Oh di qual foco
Ardi?

BERENGÀRIO

Di quel che in me raccese Auberto:
A ciò valgono, a ciò, gl'incliti esempi! -
Odi; s'io vacillassi... un giuramento
Come Auberto, chiegg'io: svenami!

UBALDO

Il giuro!

(veggòno venire alcuno e partono)

SCENA III.

AUBERTO E GHIELMO

AUBERTO

Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest'affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

GHIELMO

Ancor di lui
Non disperar. Valente pegno è troppo.
Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Sì riederia Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

AUBERTO

Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

GHIELMO

Dell' infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

AUBERTO

All'alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.

GHIELMO

Spesso,
O fratel, t'udii pur, degli antichi odii
Lamentar l'ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fele al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure,
Da color che presenti erano, i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.

AUBERTO

Al figlio suo
Nemico? - Sì. - Sostegno a noi? - lo ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca, uom che, gli Auberti padri
Sapendo esser del popolo, avversario
Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatrïando, avessi

La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato: e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all'ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

GHIELMO

Nè men di te magnanimo fia il prode.

AUBERTO

Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

GHIELMO

Placati.

AUBERTO

Ghielmo,
Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

GHIELMO

Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca...

AUBERTO

Taci. - A me non venir, bene avvisossi:
Ch' io giammai nol rivegga!

GHIELMO

- Qual tumulto!

SCENA IV.

BERENGARIO, E DETTI

AUBERTO

L'assalto è forse?

BERENGARIO

No; è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, Cittadini, Guerrieri, e Detti.

AUBERTO

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.

GUIDELLO

Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico figlio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

MOLTE VOCI

È Leoniero!

LEONIERO

(guardando Auberto)
(È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir!)

AUBERTO

Poichè a me tu... - Che dico? -
Tu dunque, Leoniero.... - Inopinato
Così ei mi giunge, che...

LEONIERO

Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto; -
E fremo io pur.

AUBERTO

Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar del fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

LEONIERO

E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi
Non per viltà, ma per virtù e sciagura
Un nemico ricovra.

AUBERTO

Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparia, quindi traea: dal tuo
Recente ingiuriarmi.

LEONIERO

Io?...

AUBERTO

Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offeria il mio ospizio.

LEONIERO

Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

AUBERTO

E il puote
Mortale al mondo?

LEONIERO

E non sol or, ma il giorno
Che te inseguìa sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

AUBERTO

E aggiugni
Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: « Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa! »

E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizïoni
Molte mi divoravan, ma la prima
D'Auberto ambizïone era - l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba? -
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? - Al nuzïal convito
Voto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev'io? - In quel seggio
Mi figurava Leoniero.

LEONIERO

Oh Auberto!

GUIDELLO

(a Leoniero) Non vergognar: la destra all'emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre
L'uno all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

LEONIERO

E ahi! del tiranno io 'l sono!

AUBERTO

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. - Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo

LEONIERO

(lo abbraccia)
Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
Lui dal cor benedico! -

GHIELMO

(conduce a Leoniero due figliuolini)

LEONIERO

Ma chi sono
Questi fanciulli? - Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.

GHIELMO

Le tue ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.

LEONIERO

D'Eloisa i figli! -
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(alzando i due fanciulli fra le braccia)

SCENA IV.

ELOISA, e Detti

ELOISA

Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

AUBERTO

- D'Arrigo il fato,
Eloisa, palesami.

ELOISA

Oh potessi
Di vostra pace al giubilo me tutta
Abbandonar!

AUBERTO

Sul tuo sembiante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

ELOISA

Sì, uditemi. Più assai
Ch' io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre,
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
« Misero me! (Sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo. -
Vanne al padre (soggiunse), a lui palesi
Fa i mei terrori. Digli ch'io assalirlo
Volli, non per offenderlo, coll'armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta

Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor. »

LEONIERO

Ver parleria?

ELOISA

Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè travïato appella. - « Io del senato
Ludibrio fui, dic'ei, d'empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso. » - « Il puoi, gli dissi;
La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d'ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi. »

LEONIERO

E che rispose?

ELOISA

Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lascerìangli; che di scampo

S' havvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo
Gli è il paterno consiglio.

LEONIERO

Oh re del cielo!
Tanto prodigio oprato avresti? - Auberto,
Guidel, - tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

ELOISA

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete, - o Arrigo...
Perduto egli è! perduto, sì! - Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minacce. - « A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazïon vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! » -
Misera me! non ondeggiar.

GUIDELLO

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando ...

LEONIERO

Auberto,
Guidello... ahi! troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil: ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

GUIDELLO

Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

TUTTI

Sì, sì!

AUBERTO

Ostaggio sol chieggasi.

LEONIERO

Fia pago
Il comun voto.

AUBERTO

Oh gioia! Oh Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Palazzo

SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO

ENZO

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizi, plebe son.

LANDO

Ma pegno
Ir tra quelle feroci alme!

ENZO

T'affidi
La securezza di Corrado. Mezzo

Dell'amico agl' intenti, a perigli altri
Ben più grave ne gisti; e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

LANDO

Ah, tutto puoi!

ENZO

Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

CORRADO

No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D' Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Anberto.

ENZO

Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

LANDO

Si vada.
Ma se sventura, o tradimento i fidi
Nel castel ne togliesse...

ENZO

Anzi che voi
Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn'altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

ENZO

Che feci? Io quei che basse arti finora
Oprar sdegnava! - Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.
(prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo)
- Anche tu, Ubaldo!

« L'amistà ti disdico! » - E Berengario
All'amata e a Corrado... Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(passeggia un momento in silenzio) - Il padre
Ad ogni costo si racquisti.
(guarda dalla finestra) - Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessari
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici,
Chi tutto toglie e tutto dona, ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! -
Alla rocca or son giunti. - E se un dì illesi
Riedon, - nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh, no, non son gli spirti
Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai furo Enzo ed Arrigo. - Eppure un altro...
Ah, terribile è un altro! - Eccolo; egli esce
Del castel. - Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.
(cerca di ricomporsi. S'allontana dalla finestra. Passeggia luttando con se stesso. Torna a guardare con inquietudine)
- Ond'è ch'io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? - Assomigliarti,

Padre, potessi! - Debolezza è questa?
Rimorso forse? - Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto,
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
« La lor canizie han mie virtù onorato! » -
Vaneggio! - Altra virtù, ma virtù pure
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d'un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: - nè sfregio
È questa pompa che vero odio ispiri: -
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriano. Uggero!

SCENA III.

UGGERO E DETTO

UGGERO

Ei giunge
In questo punto.

ENZO

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA IV.

LEONIERO ED ENZO

ENZO

Oh genitor!

LEONIERO

(lo abbraccia) - Soli qui siam. - Di figlio
Darti il nome poss' io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh alquanto
In quest' inganno lasciami. - No, tosto,
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

ENZO

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
Favelli. Io più ch'alta possanza, pace
Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur, ma...

LEONIERO

Già diversa brama
In cor t'entrò?

ENZO

Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandìa.

LEONIERO

Bandito
De' Dertonesi all'oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, a ognuno è pace.

ENZO

Pieno e sincero ti rispondo. - Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiar del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All'esausta città lena restava,
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. - Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' Pavesi nel sangue. Il figlio tuo

Quell' invitto era. All'arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case
Rïalzai la potenza! Ma sovr'esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei!
No. Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il socïal ordine prorotti
I patrizi a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell'onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla terra
Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

LEONIERO

E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un velo
Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

ENZO

No. Giovenil, di patria, idolatria;
Folle, ma generosa! assai più grande

Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m'era; erami tale
Ogni contrada ch' itala s'appelli.
E sognava, nel mio nobil delirio,
Sotto l'imperïale aquila sveva
Ricongiunte vederle, ed i dì tornati
In che di cortesia specchio e d'onore
Era a' popoli Italia.

LEONIERO

Error sublime,
Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l'apponi,
E picciolette appaionti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s'avvide che picciolo era affetto
La carità del natio loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! -
Angusto è il natio loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de' spregiarla e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d'esser vasta? Oh! una famiglia

Ben sol pareami il picciol popol mio;
Ma di più vasta patria cittadino
Pur amando Dertona io m'estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano, il titolo gentile
Davan di cittadino al Dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria
Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

ENZO

Idolatria
Di gioventù la dissi; error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all'itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di ninn. - T'acqueta; volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

LEONIERO

Che intendo?

ENZO

A mie parole
Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo. -
Ardente d'amor patrio io ritornai, -
Altri il come narrotti, - alla nativa
Terra ove i consuëti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutar patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

LEONIERO

E Auberto e Arrigo dall'error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quïete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom. » - Io in Orïente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quïete inorridendo

Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d'eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento
Quindi consegue, e pace è quella? - Oh figlio!...
Ma che t'apprendo? Invano assomigliata
D'Orïente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fero,
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo...

ENZO

Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti istinto,
Ch' io questa gloria ambir potrei; - ma solo
Quando forzato non foss'io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m'avanza; ed arbitro te allora

Di me farò quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

LEONIERO

A che qui mi chiamasti?

ENZO

A farti noto
Del figlio tuo l'amor; mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

LEONIERO

Oggi.

ENZO

Dall'armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

LEONIERO

Empio!

ENZO

Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m'avvince
Insolubil per or.

LEONIERO

D'Arrigo chieggo
La libertà.

ENZO

Tu nol conosci; è d'uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.

LEONIERO

Oh ciel! Sua morte
Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t' innalzi
Sulla rovina sua...

ENZO

- Qual suon di trombe? -
Oh gioia! Dessi?

LEONIERO

Chi?

SCENA V.

UGGERO E DETTI

UGGERO

Signor, le insegne
Imperïali a vista di Dertona
Risplendono.

ENZO

A me l'elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.

LEONIERO

Indegno!

ENZO

Padre, ferma.

LEONIERO

Che a dirmi anco t'avanza?

ENZO

Che mio in breve è il castel; che l'arme a pronto
Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.

LEONIERO

Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada...

ENZO

(alle guardie) Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s'onori,
Ma l'uscir gli si vieti. *(parte)*

LEONIERO

Temerari!
Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh genitor! Che veggo? I ferri
Contro a te nudi? - Enzo, ove fuggi?

LEONIERO

Oh rabbia!
Io disarmato?

UGGERO

Astretti siam, perdona,
Ad obbedir.

ELOISA

Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.

LEONIERO

Enzo! fuggito
Sei, - ma il paterno maledir t' insegue!
Maledetto sia il dì, ch' io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic'anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento;
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza
Che ad altr'uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta,
Come la mia, da insulti atroci.

ELOISA

Oh padre!

LEONIERO

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

ELOISA

Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!

LEONIERO

Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adotto. - Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'...

UGGERO

Ma...

LEONIERO

Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! -
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Di', tel comando: « Il padre il maledisse! »

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Esterno del Castello

SCENA PRIMA

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, *e altri* GUERRIERI *dertonesi. Fuori, la pianura è piena di* SOLDATI *svevi misti a que' Dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il* CONTE DI SPILBERGA, ENZO, *e alcuni* MAGISTRATI. *Ad un lato è* ARRIGO, *legato ad un palo.*

IL CONTE

In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedïenza,
Dertonesi v' impongo : obbedïenza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona, Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento. - Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

ENZO

(s'inginocchia e riceve una spada dal Conte)

AUBERTO

De' suoi predecessori i giuramenti,
E i privilegi col nostr'oro compri,
Così rispetta Federigo?

UN SENATORE

A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

GUERRIERI

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

ENZO

Auberto, Arrigo, - innanzi ad ambo, innanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto

Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo;
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

ARRIGO

A me s'aspetta, a me il risponder. - Prodi,
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla Chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

ENZO

Taci, fellon.

ARRIGO

Che alzata mai la spada
Contro allo Svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

AUBERTO

Figlio! mio figlio!

ENZO

Il percussor s'avanzi
Colla scure, e ferisca.
(uno sgherro sta per obbedire)

I GUERRIERI DEL CASTELLO

Ah!

ENZO

(fa sospendere) - Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento. - Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio par travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono:
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte

Di lui pronuncia. - *(al percussore)*
Intendi? Al primo suono
Cada il suo capo.

AUBERTO

Enzo, un dover m'allaccia
Invïolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazi d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all' ora sua di morte
La benedizïon per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

ARRIGO

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

AUBERTO

Ah, padre io son. Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

ARRIGO

Non mai!

AUBERTO

Enzo. -

ENZO

È immutabil mia sentenza: guai
Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
- Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA II.

UGGERO E DETTI

UGGERO

Signore,
Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s' impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d' Eloisa inteneriro
Del vecchio l'alma. Ei pianse, e a me tremando
« Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti fien salute. »

ENZO

Che dir vuol ei? Gli assedïati indurre
A cedere potria? - Che temo? - Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio? - Venga
Possente scorta l'accompagni: Trema,
Se al popolo ei fuggisse!

UGGERO

(parte)

ENZO

(al Conte) Alta vittoria
Non m'è se al poter mio se stesso ei curvi?-
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

Vengono strascinati sulle mura CORRADO e LANDO

GUERRIERI SULLE MURA

Morte!
Morte!

CORRADO

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

AUBERTO

D'Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego)

Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

GUERRIERI SULLE MURA

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

LANDO

(ad Enzo) Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

ENZO

Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? - Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m' impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.

AUBERTO

Indegna
Calunnia è questa. Leonier . . . - Che veggo? -
Ei vien. - Possibil fia? Ben nella smorta
Faccia e nell'abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

GHIELMO

No, Auberto.
Alti pensieri ei, certo, volge.

SCENA IV.

LEONIERO, ELOISA, E TUTTI GLI ALTRI

AUBERTO

O antico
Eroe! dov'è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D'alta stima era.

ELOISA

O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

ARRIGO

Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dianzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl' istanti supremi Arrigo mira.
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

LEONIERO

Enzo, - l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? - Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un' immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Rïamarti vogl' io; ma rïamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

ENZO

Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir.

LEONIERO

Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L'ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia « Arrigo viva! » e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn'astro
Disseppellite da furor di plebe
L'ossa tue rivedran. - Dica la storia,
Che per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

ENZO

Cessa. - Ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell'ora al primo squillo.
(le ore suonano. Il percussore s'avanza)

GRIDO DI MOLTI

Ah!

ENZO

Suona il bronzo.

LEONIERO

Enzo! Ferma! Pietà! - Che? Invano? ... - Oh cielo!
Ecco l'orribil punto! eccomi dove
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso! -
Odimi, Auberto; odimi Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedïenza...

AUBERTO E I SUOI

Obbedïenza
Alle leggi! alla Chiesa! all'onor nostro!

LEONIERO

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V' ispira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi, ...
Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo...
A scongiurarvi, d'imitarlo venne...
Nella virtù! *(uccide Enzo con un pugnale)*

AUBERTO

Qual colpo!

ENZO

Io moro.

ELOISA

Oh padre!
Fratello!

IL CONTE

Oh tradimento! il parricida
Muoia!

LEONIERO

(impadronitosi della spada d'Enzo, si difende)
Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

GUERRIERI GIA SEGUACI D'ENZO

Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda!

Google

(escono dal castello Auberto e tutti i suoi. Arrigo viene sciolto. Si combatte)

ARRIGO

(investe il Conte, e dopo breve pugna, lo trafigge)
A terra giace il condottier nemico!
Già le sue schiere fuggono.
(la battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti)

GRIDO UNIVERSALE DE' DERTONESI

Vittoria!

AUBERTO

Oh figlio mio! Tu qui? Te rïabbraccio!
Dov'è il tuo salvator? Dov'è l'eroe?
Dove sei, Leoniero?

LEONIERO

(ferito s'avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero)

ELOISA

Oh amici! Il padre
Ecco!

AUBERTO E ARRIGO

Misero!

LEONIERO

Inseguasi il nemico;
Liberate la patria. Io... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue... è sangue
D'un mostro... ma quel mostro era mio figlio!
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

AUBERTO

Oh virtù!

LEONIERO

Auberto - se te un dì abborrii...
Perdona, il cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti! - Arrigo. - Mia Eloisa -
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri... Ma se un di lor... traditor fosse...
Ecco, Arrigo, il pugnale!

ELOISA

Ei muore!

ARRIGO

Oh grande
Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. - Oh! d' imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

FINE

ERODIADE

Digitized by Google

PERSONAGGI

Erode, re di Galilea

Sefora, sua sposa, figlia d'Areta re degli Arabi

Erodiade, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d' Erode.

Giovanni Battista

Una Figlia d'Erodiade di 10 o 12 anni

Anna, confidente d' Erodiade

Un messo del re Areta

Vergini

Giovani guerrieri

Guardie

Scena, la Reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERODE E GIOVANNI. Guardie

GIOVANNI

Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no; ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. - Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol che dal suo labbro intenda

Tu, ch'ei ti pregia assai - Che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

GIOVANNI

Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?

ERODE

Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituïto già t'avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto,
Ove ti piaccia moverai. - Conosire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi.
Consiglio, aïta da te chieggo.

GIOVANNI

Aïta?

ERODE

Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dell'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina...

GIOVANNI

Qual?

ERODE

Erodiade...

GIOVANNI

Al fratel tuo consorte...

ERODE

La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa...

GIOVANNI

I suoi delitti sono.

ERODE

Giovanni, ell' è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto - tranne forse Erode.
Ah, certo m'ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel. Pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empi insazïata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange, - e altro ne chiede.
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espïarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno e questo io segua.

GIOVANNI

Del gagliardo suo senno insuperbìa;
Gliel ritoglie il Signor.

ERODE

Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell'Aspettato
Chiaman le turbe, or consultar desìa.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch'a ogni cor s'apprende,
Erodiade la invoca - ed io la invoco.
Ma...

GIOVANNI

Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERODE

Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

GIOVANNI

Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v' ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.

ERODE

Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

GIOVANNI

Nulla, od il vero, e tutto il ver.

ERODE

Qual fia?

GIOVANNI

Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trïonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscïenza ultrici grida?

ERODE

I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. - Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d' infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro

Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui;
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? s'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava;
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contra me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. -
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. - Oh cielo!
Erodiade s'avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

ERODIADE, ANNA e Detti

ERODIADE.

Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

ERODE

Donna...
(le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirano)

ERODIADE

Erode. - Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? - Me misera!.. ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento. -
Me noman empia miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'Onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno

Alla santa città peregrinaggi
L'Onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch'uom di prodigi sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d'ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultuante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo
Se non di gioia, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

GIOVANNI

Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo;
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intìmo, anco ai seduti
In soglio intìmo.

ERODIADE

Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E - dirtel deggio? - non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco

D'amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi, e mi ricordai d'esser rampollo
De' Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d' Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? Scusa
È l'espettazïon d'un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

GIOVANNI

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D'un Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria, che camminar nel sangue.

ERODIADE

Io? - quando? come?

GIOVANNI

Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? - Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo

Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand'avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. -
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d'immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

ERODIADE

O felici anni!

GIOVANNI

In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella

Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d' Erode
Ch'orfana indì ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, tu perdonavi.

ERODIADE

Io amava un figlio del crudele.

GIOVANNI

E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costar molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì maravigliava ogn'uomo
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritraesse; e ogn'uom dicea « Di santa
Moglie ecco l'opra, d' Erodiade l'opra! »

ERODIADE

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcìa sperando
D'aver risuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei

Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? - Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch' io veggendo Erode,
Involontariamente arsi di gioia,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mie virtù, dopo indicibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, - fui vinta dallo sdegno.

GIOVANNI

Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall' iniquo amor tuo.

ERODE

(a Giovanni) Che ardisci?

GIOVANNI

(ad Erodiade) Agli aspri
Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto

Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

ERODIADE

Pazïenza agl' insulti! E non l'ebb' io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! - » È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze e a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote?
« Altre balze varcar da te pendea! » -
Oh! se patii longanime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal.... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? - Io sola
Misurar posso qual si fosse! io, conscia
De' patimenti sostenuti; e conscia
Del cor gagliardo che m' ha dato Iddio!

GIOVANNI

Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
Arduïssime prove. Ed a te imposto
Era...

ERODIADE

Morir nell' ignominia ?

GIOVANNI

Pria
Che viver scellerata.

ERODE

Audace, arresta.

GIOVANNI

All' innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d' involar lo sposo ?
Caro egli t'è: bastante dritto è questo ?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone ? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto ? -

Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti.
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trïonfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno; è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente:
Signor - misera donna - io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti
Che v'avrian sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Obblïerà se il trïonfante è un empio,
E il griderà liberator. - Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l'onestà; più fido

Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

ERODIADE

Quai figli?
Di Sefora? - Non mai!

GIOVANNI

Virtù seguite:
D' Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome -
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi - d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte le età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
Cesse - ed a chi? - O magnanima! lo cesse
Alla rivale! all'ottima infelice,
Di cui terger le lagrime alfin volle
Dopo d'averle cagionate! E volle
Tergerle, perchè a falso idol d'onore
Erodiade antepor seppe giustizia! »

ERODIADE

Cedere? A chi? Non mai! non mai! - Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama

E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch'una! - fuor ch'abbandonar lo sposo! -
Le adempirò.

GIOVANNI

Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.

ERODIADE

Qual è?

GIOVANNI

Il cangiarsi!

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

Pentimento altro non v' ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi!

ERODIADE

Non mai! non mai! - Giovanni - ferma. -

GIOVANNI

Io dissi.

(parte)

SCENA III.

ERODE ED ERODIADE

ERODIADE

Erode, oh come fremi!

ERODE

E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio a spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s'annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?

ERODIADE

Perchè il Signor sarà con essi? ... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio! ... noi ...
Tali siam noi? ...

ERODE

Calmati, deh!

ERODIADE

Non posso.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERODIADE ANNA

ANNA

(Eccola. - Risolviamci. - Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; - e indugio ?)
- Regina.

ERODIADE

O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma ed odïosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! - Ah, sì; me appieno

Sola conosci tu : lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr' io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì ch' io 'l vidi,
E vorrei disamarlo! - Amica... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

ANNA

Regina -
Duolmen - tu vedi su mie ciglia il lutto. -
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

ERODIADE

Sorella mia!
Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

ANNA

Cessa, ten prego.

ERODIADE

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria - e forse
L' imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale . . . -
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar! . . . - Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? - Che allora
Che ognun m' imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

ANNA

Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten . . . ch' io, colei che tanto
Ti riamai . . . che l'amistà disdirti
Non poteva e non posso . . . astretta sono,
Astretta . . .

ERODIADE

Che? - ad abbandonarmi?

ANNA

Il sono.

ERODIADE

Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!

ANNA

Non t'abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D' Erodiade all'orecchie è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch' io più teco rimanga. - Impallidisci?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille. - Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch' io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre

Mostrar ch' io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta: - abbandonarti!

ERODIADE

Anna! anche tu! - Va, perfida: imparato
A rattener non ho gl' ingrati ancora.

ANNA

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. - Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr'essa, e tu sul suo feretro
Urlar non debba « Io sono, io, che l'uccisi! »

ERODIADE

Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m'assal! La figlia mia! -
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,

L'ultima amica d'Erodiade fosti. -
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi - ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell'innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust'opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

ANNA

Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
Ch'egli a te si palesi e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

ERODIADE

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, - più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia

Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir «Felice
Me che a spirti sì rei non assomiglio!»
Allor, per sè medesmi, e senza aïta
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa. - Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir. - Va, ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, - sola
Saprò avvïarmi; e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! - di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se.... - nè questa paura è in me recente -
Se per la figlia mia questi presagi.... -
Che dico? - Oh me affannata! - Oh amica! oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. - All'ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

ANNA

Misera!

ERODIADE

Il mio secreto or t'ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l'ira più di Dio non posso,
Ei m'empie di terrori. E sappi, ch'io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d'ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull'origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice « Oh madre,
Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria ch'a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

ANNA

Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo

Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

ERODIADE

Partir vogl' io,
Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE E DETTI

ERODE

Oh ciel! quai detti
Sento?

ERODIADE

Il profeta...

ERODE

A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

ERODIADE

Non li temo. Olà! Giovanni
Mi si radduca. - Oh amato Erode, è forte,
Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m' ha vinta.

ERODE

Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

ERODIADE

È necessaria.
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi -
Nol vedi tu? - mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

ERODE

A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI e Detti

ERODIADE

Uomo di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) -
Al mio distacco da ogn'onor, - dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo,
Un patto sol! - Su questo trono... appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom' io
Non puote amarlo.

ANNA

(Oh sciagurata!)

GIOVANNI

Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o travïato
Eppur nobile spirto. E tu quell'ira
Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire? - «Io scenderò da loco
Che non è mio, purchè non salgavi altri!
D'un ben mi spoglierò, perchè nol goda
Tal che da me spogliato andonne prima!»
Dio vuole intere le virtù; Dio interi
D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fora, o donna, il livor tuo, se - astretta
Da memoria di guerre, e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
Astretta tu a fuggir di questa reggia,
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

ERODIADE

Che dicesti? Astretta?..
Nol son, nol sono!

GIOVANNI

Il sei. V' ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell' impudenza e del coraggio, - a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera, il so, d' Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

ERODIADE

Partiamo.
Mia figlia.... Anna, qui traggila. *(Anna esce)*

ERODE

Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale

Possanza m' incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve?

GIOVANNI

Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? La certezza ch'ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria, o guiderdon; - che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore; - e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

ERODE

Sì, la possanza ch'anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! -
Ma ben anco il desio, ch'abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L' insanabil dolor. - Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t'avrei.
Ma se al ritorno di tue gioie scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice e giorni

Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori; ed allora...

ERODIADE

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival...

GIOVANNI

Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù; tronca gl' indugi. -
Ecco la figlia tua: dàlle la mano.
Non ammollirti.

ERODIADE

(appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode)
Addio! -

ERODE

Così mi fuggi?

SCENA IV.

ERODE E GIOVANNI

GIOVANNI

Ferma.

ERODE

In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

GIOVANNI

Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

ERODE

Che?

GIOVANNI

Di colei ch'ami sì forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa

Che non persevri; e a persevrar te accingi.-
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalir a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? - Che fia
Se virtù non le basta? - Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s' Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero: salvala! inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo!

ERODE

L'afflitta
Respinger dal mio sen?

GIOVANNI

Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,

Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di se medesmo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

ERODE

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto, un giorno,
In vïolenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! - un prence
Quale tu accenni! - d'Israel la gloria! -
L'eccitator d'ogni virtù! - il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano? - Che dico? -
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? - A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi?

GIOVANNI

Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA V.

SEFORA E DETTI

ERODE

Chi vien ? - Chi sei ? - Traveggo ?

GIOVANNI

La regina!

ERODE

Sefora !

SEFORA

Io son.

ERODE

Tu in questa reggia ?

SEFORA

Io vengo, -
Qual sia per esser l'accoglienza, - il mio

Dovere a compier. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d' Erode la moglie. Il genitore
Segue, ad onta del mio supplice pianto,
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all' ira
D'una rival, non per addur sovr'esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

ERODE

E non pensasti?...

SEFORA

Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esporrei? Sì, Erode.
Ma in tua balìa mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

ERODE

Ah, questo è troppo, o donna!
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori

Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. -
Olà! - tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!
(parte con Sefora)

SCENA VI.

GIOVANNI

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? - Io tremo!
(li segue)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SEFORA

E perchè almen non lice all'uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? -
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch' io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh come
Pio sfavillò e rispose: « Io non prevedo
Maggior sciagura, che morir. La temi?
Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! - Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi;
Se adorarmi od uccidermi; - egualmente
A questo pronti e a quello. - Oh padre! ed io

Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch'è il successo,
Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? -
A questa volta alcuno... esso!

SCENA II.

ERODE E DETTA

ERODE

Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta, e ch'a te acerbo
Parve il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred' io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d' involarsi
Dalle mie mani impazïente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S'egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

SEFORA

Commesso a me non è regnar; nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello stato.
Ben prego il ciel che illumini la mente

Del mio re, del mio sposo, - e questi giorni
Di vïolenza cessino, - ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

ERODE

Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E reverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo -
Per sempre - li desìo.

SEFORA

Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti; e d'esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell'orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
E che odïosa a te faceami. - Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza! - ed or la invoco
Per que' tumultuanti, onde le grida
Ribellïon s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi

Chi potrà non amarlo? - Obbliar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazïone che per lui parteggia
Andar non può colle mannaie. È d'uopo
Rapirgli i cuori, attrarli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li ispira, caldo amor!

ERODE.

Regina -
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dell'arabo re per fraude alcuni
Invïata t'estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

SEFORA

Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia! -

SCENA III.

Una Guardia e Detti

GUARDIA

Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

ERODE

S'avanzi.

SCENA IV.

Il Messo Arabo e Detti

MESSO

- Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? - Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

SEFORA

Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo,
E divider sua sorte.

MESSO

Io del mio sire
Gli accenti porto: - « O re di Galilea,
Tu di moglie sì pia degno non sei.
Rendila; o sappi che in Arabia tante
Son le tribù, che collegate il brando
Alzeran di lor suora al rïacquisto,
Che cinger pon' le tue città con ampia
Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

ERODE

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
- « Superbo re dell'arabo deserto,
Non a te solo fino ad or fur viste
Arridere le pugne. E ove infinite
Le tribù de' tuoi ladri al rïacquisto
Di questa donna mia scotesser l'aste,
Le affronterei senza spavento; ed ove

La moltitudin lor palma s'avesse...
Di questa donna troverian vestigio? »

MESSO

La sua vita minacci?

SEFORA

A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni,
Cessi dall'armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

MESSO

- « O re di Galilea, dice il mio sire,
La generosa di mia figlia insania
Ad espïar son pronto. A me tal pegno
Restituisci, e in vece sua ti dono
Quanti captivi hanno in mie tende albergo. »

ERODE

Non fia.

MESSO

« Lucro maggior la figlia mia,
Dice il mio sir, non può recarti. Amata
Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

SEFORA

- Sefora dice al genitor: - « Deh! l'ire
Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
Senza rivali la tua figlia è assisa.
Il re m'accolse con amor. Felici
Giorni novelli accanto a Erode, e solo
Accanto a lui felici giorni io spero. »

MESSO

Oh! che di' tu? Erodiade...

SEFORA

Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE *con sua* Figlia e Detti.

ERODIADE

Erodiade ritorna, o traditori!

SEFORA

Oh cielo!

ERODE

Tu? che ardisci? Onde?

ERODIADE

Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest'occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo, e Giovanni,
E gli arabi, e costei. L'empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti

Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente,
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi « È maledetta!
Espulsa è alfin! Precipitata alfine
Sei nell'obbrobrio, o Iezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguian. L'auriga
Agitava il flagello, e m' involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscia la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Iezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regna!
Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

ERODE

Scellerati!

ERODIADE

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode

Centurïon mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A' piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!

SEFORA

Insana, o Erode, insana ell'è.

ERODIADE

Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
Erodiade vogliam! Viva il profeta!
Sefora ed il profeta! » - Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

ERODE

Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.

ERODIADE

Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama;
Trama è l'annunzio d'un Messia; son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trïonfanti aquile, il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode -
Cui precipuamente odia e paventa
Ogni fellone - estinguer vuolsi Erode!

ERODE

Ma tale è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

ERODIADE

Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! - Erode,

Il vo': l'aspetto di costei m' è orrendo
Più che la morte.

ERODE

Acquetati.

SEFORA

Me l' ire
Di costei non feriscon; la compiango
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell' inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.

ERODIADE

A che i macelli
Paventi tu, che d' Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi

Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava! -
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata
Tu la mia insidïavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! sallo Iddio, se i ferri
Aïzzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

SEFORA

Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor; - d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balìa mai volle.
Chè, se nel breve tuo trïonfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa

A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

ERODIADE

Afflitta
Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch' indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l' impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

SEFORA

Tu vieni,
In cor d' Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d' imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti! - Eròde,
Il suo cospetto soffri ancor

ERODIADE

(ad Erode) L'appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s'assuma
Del dïadema il peso: è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

ERODE

Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

SEFORA

Io...

ERODE

Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'aprìa una fossa, in quella ei fia ingoiato.

SEFORA

Erode - il guardo che su me avventasti . . .
Non è di sposo.

ERODE

È . . . del tuo re ! Partite.

ERODIADE

(partendo) - (Ho vinto.)

SEFORA

Erode - non m'ascolti ? - Ingrato!
(parte)

MESSO

Così trattata è del mio re la figlia ?
Ragion ne chieggo.

ERODE

La darò nel campo. *(partono)*

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERODIADE E ANNA

ERODIADE

Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.

ANNA

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo, e t'accusa: a' tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietàro
Su questo regno dilatar lo scettro.

Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo:
Le lagnanze d'un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai « Fui causa io della sua rovina. »

ERODIADE

Mi lascia. Indegna è l'arte tua: tu speri
Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! - Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrare, ed io lo vibro. *(parte)*

SCENA II.

ANNA

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani. - Erode...

SCENA III.

ERODE E DETTA

ERODE

Sgombra.

ANNA

Deh, s' Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.

ERODE

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti; obbedienza intimo.
(Anna parte)

SCENA IV.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trïonfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo! A lei le debbo
E a qual preteso messagger del cielo! -
Eppure - ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? - Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Rïarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: - un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA e Detto

SEFORA

Erode, ohimè! che intesi? Al furïante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance.
Non per trïonfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tanti calmar. Non adirarti: pensa...

ERODE

Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un Redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

SEFORA

Erode ascolta.
Io non mertava questi amari detti.

Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa! -
Dell' invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

ERODE

Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

SEFORA

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D' Erodiade il partir: fra te e Giovanni

Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozïone, e dissi
Fra me stessa « Ei non m'odia! ei mi rïama! »
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava, io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi delirii.
Ah da lei mi difendi!

ERODE

Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: -
Guai s'io scoprissi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta!
(parte)

SCENA VI.

SEFORA

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io l'amo:
Ei non può rïamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m' immolerà all' iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo.
Eppure - il dover mio non adempii? -
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata,
Schernita morte! - ah questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? - Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,

Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE E DETTA

ERODIADE

- È dessa! - Al ciel le braccia innalza e prega.
Empia! mia morte prega! -

SEFORA

- Il sai, Signore,
S' Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol, respirava,
E meritato avria il suo amore! E s'anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda, e ognuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l' infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

ERODIADE

(balza su lei snudando un pugnale)

Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
Mori!

SEFORA

Oh feroce! ahi, chi mi salva?

ERODIADE

Indarno
Divincolarti speri.

(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre)

SCENA VIII.

ANNA

Oh spaventose
Grida! - Che veggio? Arresta.

SEFORA

(di dentro) Aita! - io moro! -

SCENA IX.

ERODIADE E ANNA

ANNA

Oh spettacolo orrendo! Arretra - lascia
Ch' io a lei soccorra!

ERODIADE

A chi provato ha i colpi
D'una rival? Rendi la vita all'agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

ANNA

Ella è spirata! - Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio

Tutte corruppe tue virtù! - Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l'alma t' invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra! eternamente è sciolta!
(parte)

SCENA X.

ERODIADE

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! - Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trïonferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell'amore! -
Oh che dico? - Che feci? - E s'ei veggendo
Questo delitto innorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d' Erode il core
Perdonar non potesse? - Un dì, ei l'amava: -
E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla! - Non sei tu, Barzane?
(ad una guardia)

- Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala del Convito

SCENA PRIMA

La Figlia d'Erodiade, ERODE, ERODIADE, Splendido corteggio, Vergini e Giovani Guerrieri *con arpe ed altri stromenti*

ERODE

Vieni, Erodiade; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?
(Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa)

ERODIADE

(contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti)
- Basta!

ERODE

Deh, così perchè t'agiti?

ERODIADE

Tacete
O inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'abborrita ognuno
Congiura adunque?

ERODE

Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In obblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

ERODIADE

Nel pianto? - O Erode,
Sappi... Nel pianto più non è! Che parlo?
Oh! eternare i suoi fremiti avess' io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch'ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo

Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! - Ella superba
Fra i diletti di Dio s'asside in cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

ERODE

Donna. - Me lasso! è fuor di se.

ERODIADE

Chi siede
Incoronata al fianco tuo? - Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! in vita
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuol? - Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, - e su te pianger sembra?

ERODE

Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate!
(si preludia)

ERODIADE

Oh non son questi
I suoni ond'eccheggiaro un dì le vie

Di Galilea, quand'Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d'allor; rendetemi alle gioie
Mie nuziali, alla stagion di tutto,
L'ardir della superbia e dell'amore!

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea
Che ai destini s'unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

VERGINI E GIOVANI

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fè!

(Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra questa è la figlia d'Erodiade.)

ERODE

Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t'assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obblïar non poss'io, quando ad amarti
Io incominciava, quando tu ad amarmi
Incominciavi! -

ERODIADE

- Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

ERODE

Al fianco nostro siedi;
Ristorati a mia coppa. - E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:
S'anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

LA FANCIULLA

O madre, e che degg' io
Dal re bramar?

ERODIADE

(s'alza e sclama con gioia infernale)
Cader non puote indarno
D' Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! sí rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
Di Sefora al più ardente, e pertinace
Parteggiatore! all'uom che in cielo e in terra
Ha podestà terribile - Giovanni!

ERODE

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l'ore del mio gaudio almeno.
L' inno a Erodiade caro, olà! risuoni.

(tragge di nuovo Erodiade a sedere)

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi,
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

VERGINI E GIOVANI

(terminano la brevissima danza, inginocchiandosi)

Prostrati, prostrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

ERODIADE

Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi

Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi - in pena
Del sol delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio - contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi strascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
Voleva altrui? - Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! -
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sete usi:
Voce idolatra ell'è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re, tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non potete; accanto
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
Sola!

ERODE

Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

VERGINI

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

GIOVANI

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empi la forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d'amor.

VERGINI

Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si stà, perchè inetta
A eroico vigor!

VERGINI E GIOVANI

Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

ERODIADE

(s'alza, e così pure Erode)
E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? Io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo -
Perchè? - perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! - Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve, - ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah, troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici.

ERODE

Acquetati.

ERODIADE

Partite,
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. - Al cenno mio
Non si dileguan? - Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

ERODE

Ognuno sgombri.
(i festeggianti partono)

SCENA IV.

ERODE, ERODIADE, LA FANCIULLA

ERODE

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?

ERODIADE

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? - Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! - A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
(nell'abbracciare la figlia s'intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno)
- Compiuto

Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. - O Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assecuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo' ancora.

ERODE

Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? - Ella non m'ode. -
Oh, come in pianto stemprasi!

ERODIADE

Il profeta....

ERODE

Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi. *(parte)*

SCENA III.

ERODIADE E LA FANCIULLA

ERODIADE

Perchè quest' invincibile bisogno
D' intercessor? Che sperar oso? - È speme,
O di morente disperata un sogno?

Umilïarmi! Nol voll' io più volte?
Menti v' ha che nol possono: - ed io sono
Di quelle menti - Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi, -
(S'è ver, ch'ei sopra il cielo abbia potenza) -
Dal demon del terror che mi governa! -
- Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA IV.

ERODIADE E GIOVANNI

ERODIADE

- In volto,
Mira Erodiade! - Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

GIOVANNI

Oh! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?

ERODIADE

Uno!

GIOVANNI

Prosegui. -
Ansia, che guardi innanzi a te?

ERODIADE

Quell'ombra -
Conosci tu? - Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

GIOVANNI

Oh ciel! favella.

ERODIADE

Sefora...

GIOVANNI

Avresti?...

ERODIADE

Con mie mani spenta!

GIOVANNI

Mostro!

ERODIADE

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all'altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! - o, se or che l'abborrita
Rivale ho spenta, ov' io cessi dal sangue, -
Ov' io te onori ed ogni giusto, - ov' io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, - ov' io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, -
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

GIOVANNI

Un termin v' ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! - Ma non la morte
Di Sefora è, - non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È - rinunciare al pentimento!

ERODIADE

Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola! estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa!

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

Qual voce!

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

La farò.

GIOVANNI

Ti stacca
Dalla reggia, dal re.

ERODIADE

Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! »
L'Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrifici, e stolta
Abbiezïone, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

GIOVANNI

Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

ERODIADE

Io . . .

GIOVANNI

T'offro pace :
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio. - T'annuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d' orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d' Iddio non è decreto;
È natura dell'uomo, è impermutata
Necessità: non v' ha per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

ERODIADE

(grida disperata)
Non v' ha, non v'ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. - Lo sgherro aspetta. - Ei parte
Tranquillo; ed io che uccider posso, io tremo!

SCENA V.

ERODE, LA FANCIULLA E DETTA

ERODE

Nol previd'io? Che ti giovò?

ERODIADE

Pel giuro,
Figlia, ch'Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.

LA FANCIULLA

Oh ciel!

ERODIADE

L'impongo.

ERODE

No!

LA FANCIULLA

(ad Erode)
Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre! ...

ERODIADE

Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l'impostor: dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

ERODE

S'uccida! -
(una guardia esce)
Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo
Invïolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezïoso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

ERODIADE

L'aspetto . . .
Di lei ? . . . sempre lo soffro ! - O Erode . . . alcuno
Dirtel non osa . . . - Io l' ho svenata !

ERODE

Oh detto !
Non fia, non fia !

ERODIADE

Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

ERODE

Olà, Barzane ! - Ascolta. È ver ? L'esangue
Spoglia della regina ? . . . - Oh raccapriccio !
Oh vittima innocente ! Oh d'altra sorte
Degna ! - Chi vien ?

ERODIADE

La testa è di Giovanni !
(la guardia che ha decollato il Santo ritorna, colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata)

LA FANCIULLA

Oh spavento! *(retrocede, e cade a terra)*

ERODIADE

Vacilli? - Oh me infelice! -
Lo spavento l'uccide? - Amata figlia!

LA FANCIULLA

Invisibile strale, ahi, m' ha percossa!

ERODIADE

Figlia! figlia! - Ohimè, reggersi non puote.
Pallor di morte è sul suo volto, - il labbro
Apre e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura; a te le braccia
Materne son difesa. - A chi favello? -
Ad un cadaver! - Non sarà. Svenuta,
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. - È vano, è vano!
Immobil - fredda - rigide le membra -
Illividite le sembianze - È morta!

ERODE

Scostati : cura di lei s'abbia; forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

ERODIADE

T'arretra
Bugiarda speme accor poss' io? Non vedi
Che inanimata è questa salma?

ERODE

Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

ERODIADE

Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L' infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l' ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir, chi alla secreta

Speranza, che d' Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

ERODE

Deh!...

ERODIADE

Scellerato! Non a te spettava
L' insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

ERODE

Io...

ERODIADE

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!...
D' Erode il nome!

ERODE

Oh frenesie! oh terrore! -
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

ERODIADE

Erode... i nostri nomi...
Il dito del Signore ha cancellati!

FINE.

ERRATA				CORRIGE
pag. 116	v.	2	vil	— vil,
215	—	5	potei!	— potei?
311	—	11	qual	— quel
324	—	4	tutto,	— tutto

MAG 2000 778

V. Botto Rev. Arciv.

Si permette la stampa:
Torino il 20 di novembre del 1831

M. S. PROVANA
per la Gran Cancelleria.

TIPOGRAFIÀ FODRATTI

Digitized by Google

Digitized by Google